



E anche il 13° baktun¹ è andato: Questioni di Maya, ma non solo...

Una conversazione con Antonio Aimi
(20 febbraio 2013)

di Elisa Cairati

ANTONIO AIMI è un americanista che lavora all'interpretazione delle fonti (reperti e testi) delle culture precolombiane nell'area d'intersezione di diverse discipline (l'antropologia, la storia, la storia della letteratura, l'estetica). Dopo una prima ricerca di etnomedicina in Perù, ha studiato i reperti amerindiani delle collezioni eclettiche del XVI-XVII secolo, ha avuto la curatela di diverse mostre etnografiche e/o archeologiche, ha studiato il linguaggio figurato delle sculture delle culture protoclassiche del Messico occidentale e i problemi posti recentemente in Europa dal ripensamento dei musei di etnografia e/o di arte "altra". Inoltre, la ricerca sui testi l'ha portato a scoprire che la versione "ufficiale" della visione azteca della conquista del Messico è una brillante invenzione dello stesso Cortés. Dal 2003 è docente di Lingue e Culture

¹ Per i termini maya e la traduzione dei glifi sono state utilizzate le convenzioni alfabetiche dell'Accademia Maya del Guatemala, anche se i toponimi, i nomi dei giorni e dei mesi e altri termini entrati nell'uso (come *Popol Vuh*) sono rimasti nella grafia generalmente adottata.



Precolombiane presso la facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Milano. Negli ultimi anni ha promosso e preso parte a due progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo finanziati dal Fondo Italo-Peruano – ente istituito per la riconversione del debito peruviano – e scientificamente sostenuti dall'Università degli Studi di Milano. In particolare, insieme a Emilia Perassi, è stato co-direttore del progetto PRODESIPAN (Lambayeque, 2006-2009) e del progetto PROPOMAC (Lambayeque, 2010-2013). Tra le sue pubblicazioni più significative ricordiamo *La vera visione dei vinti: la conquista del Messico nelle fonti atzeche* (2002, Bulzoni, Roma), *Mesoamerica* (2003, Leonardo Arte, Milano) e *Maya e Atzechi* (2004, Electa, Milano).

Ha inoltre curato, insieme a Emilia Perassi e a Walter Alva, direttore del Museo Tumbas Reales di Sipán, il testo *Sipán: il tesoro delle tombe reali* (2008, Giunti, Firenze).

Il suo interesse scientifico per l'ermeneutica delle culture mesoamericane, ed in particolare maya e azteche, ci spinge ad affrontare con lui alcuni snodi del calendario maya.

E. Cairati: Anche il 13° *baktun* è andato. Il giorno in cui si è concluso, il 21 dicembre 2012, sembra esser trascorso senza conseguenze apocalittiche, è d'accordo?

A. Aimi: Facendo una battuta, si potrebbe dire che i Maya – o per meglio dire gli apocalittici – c'avevano preso, perché se l'asteroide 2012 DA14 che il 15 febbraio 2013 è passato vicino alla Terra l'avesse anche colpita, secondo gli astronomi – in particolare ne ho parlato con Adriano Gaspani – ci sarebbero state sicuramente conseguenze devastanti, con qualche milione di morti attorno alla zona dell'impatto e uno scenario da inverno nucleare. Quindi, si potrebbe dire che i catastrofisti che si ispirano ai Maya hanno sbagliato...di poco. Ovviamente, questa è solo una provocazione. Venendo invece alle cose serie, si potrebbe dire che il "can can" sul 2012 ha messo in evidenza un'apocalisse di cui si ha una scarsa percezione: l'emergere di una cialtroneria diffusa (e qui chiaramente non mi riferisco solo al fenomeno 2012) nei confronti della quale il pensiero critico può ben poco, perché essa si fonda sul bisogno di proiettare i deliri a buon mercato dell'attuale società occidentale su qualche luogo lontano nel tempo e nello spazio. Oggi come oggi, purtroppo, proprio le culture dell'America preispanica e le loro sopravvivenze attuali sono ormai diventate il rifugio di questi deliri perché l'Occidente non può più permettersi di proiettare dei falsi miti sulla cultura indiana, sulla cultura cinese o sul mondo islamico, che in passato erano viste come scenari ideali per tali fantasie. Con i cambiamenti geopolitici degli ultimi anni, sviluppare degli scenari falsati su questi paesi può comportare il rischio di incidenti diplomatici o di movimenti di protesta. Invece, facendo una battuta, bisogna ammettere che i Maya non querelano, così come i Muchik non querelano.

E. Cairati: Tuttavia, al di là di fantasie e proiezioni, Lei ha segnalato che i Maya



facevano effettivamente delle profezie basate su una concezione qualitativa del tempo e dei loro calendari. Si potrebbe quindi dire che per i Maya il punto centrale fosse il "tempo", ma in che modo si configurava questo concetto per la cultura maya?

A. Aimi: Innanzitutto devo fare una premessa: io non sono un epigrafista, e neppure un mayanista. Ho frequentato in alcune occasioni la cultura maya, a partire dai lavori fatti su altre culture mesoamericane, soprattutto quella azteca, e in alcune scorribande fatte con Raphael Tunesi, un amico epigrafista, che legge e scrive i glifi maya come l'italiano. Pertanto non mi considero uno specialista dei Maya. Mi limito a leggere la letteratura scientifica e, se possibile, a cercare di capire se i modelli interpretativi proposti reggono alla luce del buon senso e del più generale contesto mesoamericano. In questo caso, eventualmente, vedendo le cose un po' da lontano come molti americanisti europei che studiano diverse aree culturali, su alcune questioni, ma ripeto solo su alcune questioni, potrei avere il vantaggio di una certa profondità di campo. Detto questo, credo che la concezione del tempo dei Maya sia un tema sul quale sarebbe opportuno tornare. Thompson l'aveva messa in primo piano, poi, demolendo, giustamente – anzi direi, molto giustamente – altri aspetti della visione di Thompson, si è buttato via il bambino con l'acqua sporca.

Per me sono state molto illuminanti due pubblicazioni. La prima è di Arthur Miller dell'*University Museum* dell'Università della Pennsylvania, del 1986. Io ho una specie di *brochure* con delle fotocopie. Non ricordo come ne sono venuto in possesso, forse l'avevo recuperata verso la fine degli anni ottanta in qualche congresso. Allora non c'era internet e per avere i libri fondamentali era necessario scrivere a qualche librario USA affidabile e fare un vaglia internazionale. Passavano addirittura mesi prima di avere un libro (inutile dire che il panorama editoriale italiano era un deserto, mentre ora, per fortuna la situazione è un po' cambiata). In quel libro si metteva in evidenza come la concezione del tempo veicolata dai diversi calendari fosse legata alla sovranità e al sistema politico della monarchia divinizzata. A quel tempo devo dire che la maggior parte dei mayanisti ignorava o lasciava in secondo piano questi aspetti. La seconda pubblicazione illuminante è l'articolo di Malmström che nel lontano 1973 su *Science* spiegava l'origine del calendario rituale di 260 giorni. Chiaramente, nel 1973 io pensavo ad altre cose e non ai Maya. L'ho letta la prima volta negli anni novanta e subito mi è parsa conclusiva. A lungo i due interventi sono stati ignorati dai mayanisti, forse perché Miller e Malmström, soprattutto quest'ultimo, un geografo che su altre questioni proponeva modelli *naïf* e inaccettabili, non facevano parte del *main stream* di quella brillante e straordinaria generazione di epigrafisti a cui si deve la decifrazione della scrittura maya.

Oggi, però le cose sono cambiate e anche, David Stuart, *l'enfant prodige* di quella generazione di mayanisti, nel suo ultimo libro *The Order of the Days*, riprende, pur con qualche cautela, i modelli di Miller e Malmström. Oggi sembra esserci un consenso generale nell'accettare che la concezione del tempo dei maya fosse sostanzialmente il risultato di un sistema politico, quello della monarchia divinizzata, che attraverso il Conto Lungo e la trasformazione della concezione stessa del tempo da ciclica a quasi lineare, aveva trovato il modo di legittimarsi.



E. Cairati: Mentre per quanto riguarda le profezie, quale poteva essere la loro funzione originaria all'interno del paradigma culturale maya?

A. Aimi: Le fonti che si hanno sulle profezie vere e proprie sono i *Chilam Balam de Chumayel*. Come sanno gli amici, io sostengo che la Conquista è stata un taglio orizzontale nella storia dei Maya e sono molto diffidente riguardo ai testi coloniali. Facendo una battuta un po' cattiva, mi è capitato di dire a chi sostiene la tesi della continuità che se un re maya del Classico vedesse quello che fanno i leader dei Maya di oggi, taglierebbe loro la testa senza esitazione. Premettendo, quindi, che i documenti coloniali vanno presi "con le pinze", dai *Chilam Balam* del periodo coloniale, che probabilmente riprendono una tradizione del Postclassico, si evince che non solo i Maya facevano effettivamente delle profezie, ma che esse erano di enorme importanza. Purtroppo, non essendo un epigrafista non conosco tutto il corpus dei testi epigrafici, ma so che anche nel mondo classico esistevano delle profezie. Da quello che emerge a Palenque nel Tempio delle Iscrizioni, sembra che fossero profezie basate sulla Ruota dei *Katun* e che servissero un po' come delle profezie autoavverantesi. Quindi se le cose andavano bene, era merito del re, se invece andavano male, la colpa veniva attribuita ad una congiunzione calendariale particolarmente sfavorevole e impossibile da evitare. Da questo punto di vista possiamo ipotizzare che le profezie avessero un ruolo molto importante. Inoltre non dobbiamo dimenticare che il corpus dei testi di cui si dispone è fortemente condizionato dal mezzo, anzi, si potrebbe dire, riprendendo McLuhan che: *the medium is the message* perché quasi tutti i testi maya noti provengono da iscrizioni su pietra (stele, templi, scalinate e monumenti, ecc.), su vasi e, molto raramente, su affreschi o dipinti. Considerando che esistono solo tre codici, appare evidente che i testi maya conosciuti provengono da supporti che avevano chiaramente una funzione di propaganda politica o di promozione personale. Mancano, quindi, quasi totalmente i testi su *amate* (la carta dei Maya) che, per le loro intrinseche caratteristiche, erano certamente più adatti a registrare testi come le profezie. Da questo punto di vista, dunque, si capisce perché i testi maya del Classico parlino poco di profezie. Chiaramente se uno sciamano o un re maya, anche in vista di una particolare congiunzione calendariale, come la fine di un *baktun* o l'inizio di un *katun*, avesse fatto delle profezie, sicuramente non le avrebbe scritte su pietra. Credo, dunque, che eventuali profezie fossero gestite con accortezza per evitare autogol clamorosi o l'iperesposizione dell'autore della profezia stessa. L'unica eccezione, lo ripeto, poteva essere il caso delle profezie autoavverantesi.

E. Cairati: Quindi, alla luce di questi due concetti, tempo e profezia, quale valenza avrebbe avuto, all'interno della cosmovisione maya, la data del 13° *baktun*, ovvero del 21.12.2012?

A. Aimi: Sicuramente questo è l'aspetto che più mi ha intrigato. Devo dire che ho trovato inutile perdere tempo coi catastrofisti e considero assolutamente fuorviante l'implicita attribuzione ai Maya di visioni scientiste di tipo occidentale, dimenticando



che per loro la fine del tredicesimo *baktun* sarebbe stata un evento epocale. Se i Maya non fossero stati spazzati via dalla Conquista e se la cultura del Classico, pur trasformandosi, avesse mantenuto la sua concezione del tempo e fosse arrivata a questa data, sicuramente i Maya avrebbero avuto la consapevolezza di vivere un avvenimento che nessun essere umano aveva mai visto prima. Quindi trovo veramente demenziale che alcuni scienziati o alcuni divulgatori abbiano affermato che, in fondo, la fine del tredicesimo *baktun* era semplicemente la fine di un ciclo di circa 400 anni, argomentazioni formalmente corrette ma sostanzialmente incoerenti. Sarebbe come dire che per noi la fine dell'anno 1999 sarebbe stata uguale alla fine dell'anno 1989.

E. Cairati: Invece i media nazionali e internazionali hanno offerto un catalogo variegato di possibilità apocalittiche dalle tinte fantascientifiche. Una delle tesi più gettonate a riguardo è stata quella di una rigenerazione "morale" dell'umanità. Questa prospettiva ha qualche riscontro scientifico?

A. Aimi: Sì, il panorama dei media è stato deplorabile, tuttavia ci si poteva aspettare di peggio, nel senso che fondamentalmente nessuno credeva alla "bufala" della fine del mondo. Per quanto riguarda l'ipotesi di una rigenerazione "morale" dell'umanità il suo più famoso esponente è un certo John Major Jenkins: un appassionato dei Maya che si presenta come studioso e che qualche anno fa ha rilanciato l'osservazione che il 13.0.0.0.0 coincideva col solstizio d'inverno e col passaggio dell'eclittica per l'equatore della galassia. Secondo Jenkins i Maya avevano previsto tutto questo. Inoltre egli sostiene che l'evento rappresenterebbe un momento di rinnovamento spirituale. Ovviamente si tratta di tesi prive di senso non solo per gli astronomi ma anche per chiunque usi un programma di simulazione del cielo. Avendo letto i suoi libri (per il corso che ho tenuto alla Statale mi è sembrato doveroso dare un'occhiata anche a quello che offriva l'altro lato della barricata) posso aggiungere che Jenkins non ha la più pallida idea della struttura di un testo argomentativo e non esita a forzare la mano e i dati, inventandosi correlazioni inesistenti in cui, ad esempio, la levata del Sole viene spostata di diverse ore per dimostrare che le sue teorie si basano sui fatti.

E. Cairati: La domanda sorge spontanea: i Maya avrebbero mai ipotizzato una nuova creazione?

A. Aimi: Effettivamente la questione è molto complicata e ci sono diverse ipotesi. Tuttavia, devo dire che solo qualche anno fa a una domanda del genere tutti avrebbero risposto: "Elementare Watson, una sola creazione". Poi c'è stato il fenomeno 2012 che ha spinto molti mayanisti a riconsiderare la data della fine del tredicesimo *baktun* e, specularmente, anche quella, identica limitatamente al Conto Lungo, della creazione. Questa ricerca ha portato a guardare con più attenzione tutte le altre date che si riferiscono a eventi precedenti la creazione e posteriori alla fine del tredicesimo *baktun*. Infine è apparso il libro *The Order of the Days*, in cui Stuart, propone il modello del Grande Conto Lungo, dal quale, a dir il vero in modo un po' contraddittorio, fa derivare che ci sono state molte creazioni. E ora tutti, io per primo, si pongono questa



domanda. Avendo scritto con Raphael Tunesi alcuni articoli, tra cui quello che sarà prossimamente pubblicato negli atti del Secondo Convegno dell' AISI, in cui si sostiene che il modello del Conto Lungo non regge, potrei concludere sbrigativamente che c'è stata una sola creazione.

Ma il problema è più complicato. La prima questione che ci si deve porre è questa: "La creazione di cui parlano i testi del Classico è la stessa del *Popol Vuh*?" Sul piano cosmologico gli eventi potrebbero anche coincidere, ma nel *Popol Vuh* la creazione dell'umanità segue la creazione del mondo, mentre i testi di Palenque riferiscono che gli antenati del lignaggio reale esistevano già prima della creazione. Ci sono poi altre questioni. Finora, a quanto mi risulta, nessuno è riuscito a trovare la logica interna delle date del Conto Lungo che presentano più di cinque numeri, in sostanza si tratta delle date del Grande Conto Lungo di Tikal, Palenque, Yaxchilan e Coba. Se risultasse che ogni città, o eventualmente ogni scuola di sacerdoti, avesse la sua particolare interpretazione del Grande Conto Lungo, ne deriverebbe che, fermo restando il valore assiale della data della creazione e del numero tredici, probabilmente esistevano anche idee diverse sulla creazione stessa. Per altro, l'unicità della creazione è anche legata a una semplice questione matematica: la data 13.0.0.0.0 4 *Ajaw 8 Kumku'* è veramente unica e irripetibile? Tuttavia, non voglio dare l'impressione di rispondere con delle domande. A lume di naso, mi sembra poco probabile ritenere che i Maya credessero che ci fossero state tante creazioni del mondo per poi parlare, nei testi epigrafici e nel *Popol Vuh*, di una sola creazione. Sono sicuramente testi mitici, ma se i Maya avessero pensato che c'erano state tante creazioni, probabilmente in qualche passo ne sarebbe rimasta una traccia. Sulla base degli stessi criteri "nasometrici" mi sembra poco probabile che il Conto Lungo sia stato inventato con 24 numeri (quelli del Grande Conto Lungo) per essere poi scritto nelle date più vicine al periodo dell'invenzione solo e sempre con cinque numeri. Se fin dalla nascita il Conto Lungo fosse stato la versione ridotta del Grande Conto Lungo, anche in questo caso, probabilmente, in qualche testo ne sarebbe rimasta una traccia.

Mi sembra invece più plausibile uno scenario che contempli i seguenti aspetti:

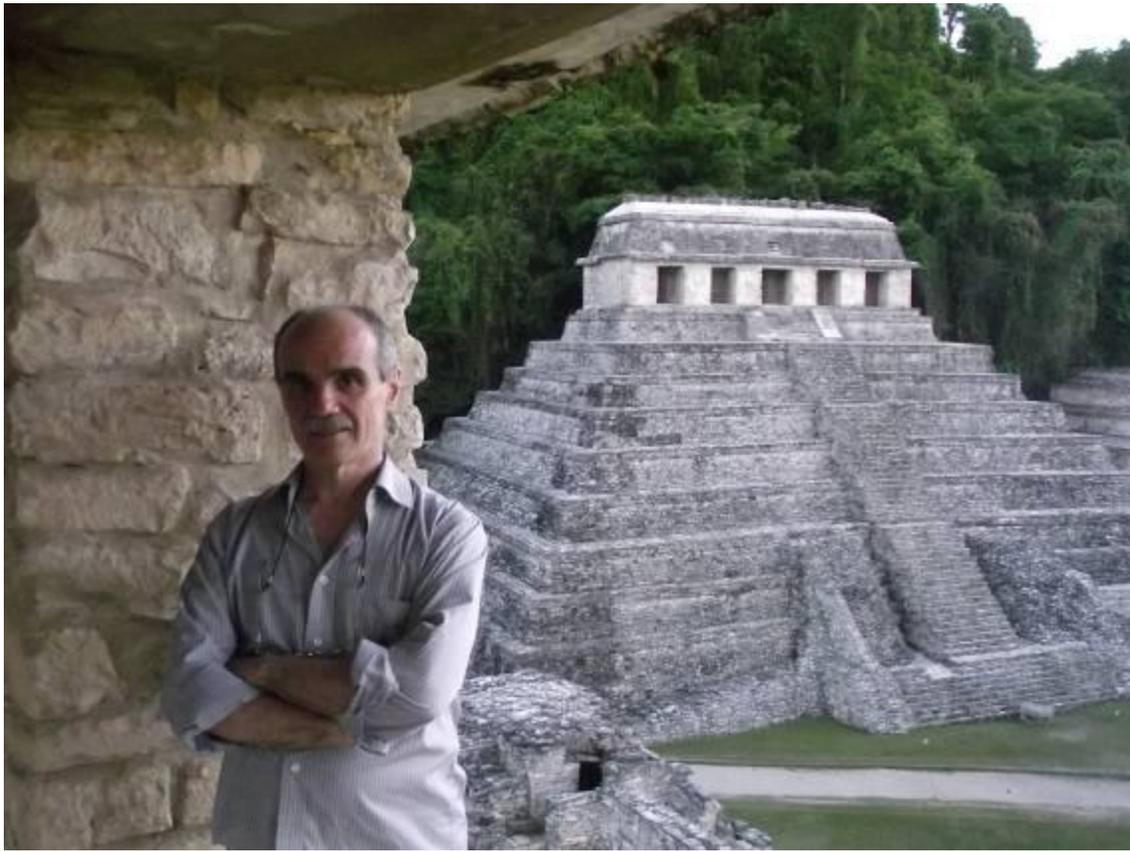
- 1) l'invenzione del Conto Lungo "tradizionale", quello con cinque numeri, e il suo "ancoraggio" alla data della creazione;
- 2) una fase successiva in cui alcune scuole di sacerdoti, senza arrivare a una visione condivisa, cominciano a riflettere su quello che c'era prima e quello che ci sarà dopo fissando le loro riflessioni in alcune date.

E. Cairati: Per concludere, mi piacerebbe chiederle dunque quali siano, a suo avviso, i punti fermi da cui prendere le mosse per una ricerca lontana da logore impostazioni occidentalizzate e sempre più tendente ad una visione "decolonizzata" della cultura dell'altro.

A. Aimi: Bella domanda. Io credo che, per certi versi sia inevitabile proiettare sull'"altro" i nostri modelli interpretativi etnocentrici, soprattutto quando l'"altro" rappresenta una novità assoluta. Oggi l'etnocentrismo all'insegna del *politically correct*



porta a trasformare i Maya in tanti bravi scienziati. Per evitare questa trappola, certo meno pericolosa, ma altrettanto fuorviante di quella demonizzante del passato, non ci rimane che *l'esprit anthropologique*: la capacità di guardare sempre noi e gli "altri" con sguardo straniato.



Antonio Aimi sulla "Torre" del "Palazzo" di Palenque. in Messico, nello stato del Chapas. Sullo sfondo il "Tempio delle Iscrizioni". (Fotografia: Antonio Aimi - Raphael Tunesi)

Elisa Cairati (Magenta, 1985) è dottoranda in Lingue, Letterature e Culture Straniere presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sull'analisi delle compenetrazioni e contaminazioni tra storia e letteratura nella *non fiction* latinoamericana contemporanea, ed in particolare del fenomeno ibrido del giornalismo narrativo tra Argentina e Perù. Inoltre, si occupa di aspetti culturali, antropologici e letterari legati alla società peruviana e alla sua rappresentazione.

elisa.cairati@unimi.it